

## Relazioni globali e identità locali

“...poeticamente abita l'uomo...”  
(Holderlin, *Stuttgarter Ausgabe*, 2,1  
Heidegger, 1976-1985, pp. 124-138)

1. Dieci anni orsono ebbi a chiudere un saggio su *La regione come spazio politico ed elettorale* (1987b) in modo ambiguo e per nulla conclusivo affermando che “se la regione, fuori dei quadri istituzionali, mostra tante indeterminanze, forte è la tentazione di contentarsi di soluzioni formali...ma non lo consente il fatto che questa specie di ‘scatola nera’ produce effetti sociali”. Ebbene, da allora il livello di ambiguità a proposito della regione si è ancora più elevato, poiché mai come oggi – in seguito alla caduta del muro di Berlino, ipotizza Campione, ma forse le ragioni risiedono più generalmente altrove, come cercherò di mostrare – i quadri territoriali formali, a cominciare dagli stati, sono stati messi in crisi da tensioni interne o esterne, tensioni molteplici e variamente dimensionate e direzionate, così da far sembrare addirittura disperante l’eterno tentativo della geografia di distinguere e identificare tratti significativi di territorio. Ciononostante proprio in tale contesto si è estesa come non mai, anche al di fuori della disciplina, la “ricerca della regione”; mai come oggi sono stati più discussi, negati e però anche presenti e pesanti i confini. Internet non ha cancellato i “cavalli di Frisia” dalla faccia della Terra, né la globalizzazione dei consumi ha volatilizzato le (pretese di) individualità etno-culturali: microelettronica in rete e distribuita e riscoperta di radici etniche, culturali e persino folkloriche stanno insieme come i contrari di Bohr nello spazio contemporaneo.

La relazione di Campione si mostra allusiva e provocatoria fin dal titolo – *Una nuova regionalità?* – che contiene almeno tre segni di ambiguità: nel sostantivo, che rifugge dal livello tecnico-intellettuale della “regionalizzazione” come da quello politico-ideologico del “regionalismo” per attingere a livelli più profondi e meno definiti di pensiero e di percezione, il che rende *ex ante* problematica ed ardua la ricerca della “nuova” regionalità; infine, nella puntatura interrogativa della proposizione, che ne fa un aforisma e il suo contrario.

Il fatto è che, se da un lato l’epoca attuale sembra essere teatro della definitiva banalizzazione dello “spazio contenitore”, per effetto delle nuove distanze/vicinanze virtuali introdotte dalle reti, dall’altro i luoghi-nodi (isolati o connessi che siano, nello spazio reticolare) vengono continuamente rivendicati, usati, trasformati e solo marginalmente o apparentemente negati dai processi economico-sociali.

Tutto questo ha importanti riflessi sul piano della regione istituzionale, a partire dallo stato, che conosce oggi un duplice ordine di tensioni critiche: da un lato una tendenza alla frammentazione su base autonomistica, guidata da esigenze etno-culturali o semplicemente economiche; dall’altro un processo di internazionalizzazione, che riveste ormai gli aspetti della globalizzazione e tende a destrutturare il territorio, trasformandolo in spazio reticolare, dove le relazioni prescindono in larga misura dalle contiguità spaziali.

2. Grazie alle innovazioni tecnologiche, le distanze interspaziali vanno rapidamente riducen-



dosi, seguendo quel processo ben noto che va sotto il nome di "convergenza spazio-temporale". I luoghi, divenuti nodi di una rete (di comunicazione, di relazione), "si ravvicinano" nello spazio-tempo, che è ormai la sola dimensione che conta, al di là dello spazio assoluto.

La questione a questo punto è: lo spazio di rete, oltre a ravvicinare i luoghi-nodi, li banalizza? e la risposta è evidentemente assai complessa, sia sul piano positivo che su quello normativo, ma è in ogni caso evidente un elevato grado di contraddittorietà nel processo di omologazione interspaziale che informa in maniera solo apparentemente univoca la società contemporanea.

La questione va analizzata con riferimento al lungo periodo e investe l'essenza stessa del processo di modernizzazione.

Il modernismo conosce un'intima e costante contraddizione tra il particolarismo e l'universalismo (Harvey, 1993): lo spazio esplorato dei tempi moderni, che è finalmente possibile fissare con tecnica e precisione sulla carte geografiche e che, grazie al telerilevamento, si lascia scrutare con sicurezza nei suoi lineamenti fisici anche alla grande scala, per altro verso, nelle sue dimensioni socio-culturali, si mostra con sempre maggior evidenza relativo e in movimento, secondo modalità e velocità solo parzialmente intrinseche e note: si manifesta come una sorta di iperspazio a molte dimensioni, endogene ed esogene, parziali e globali, percepite in modo confuso e contraddittorio a livello individuale, solo parzialmente socializzate e poco governabili politicamente.

Una rappresentazione sintetica di questo quadro così complesso viene approssimata attraverso il noto modello diadico del *globale/locale*, che, a differenza del vecchio paradigma *centro-periferia*, ha il vantaggio di implicare un senso direttamente evocativo dello spazio ed esplicitamente interscalare, sebbene proponga un eccesso di semplificazione rispetto ai molteplici livelli dello spazio relativo e dinamico del reale – mondiale, internazionale, nazionale, regionale, locale (urbano o altro), ecc. – variamente connessi in reti non rigidamente gerarchizzate né condizionate da vicinanze e contiguità.

Occorre poi aggiungere che, mentre da un lato la diade che mette a confronto il locale con il globale sembra suggerire una (probabile) subalternità del primo al secondo, dall'altro lato proprio l'apparente e minacciosa ineluttabilità della globalizzazione sta dando fiato alla visione localistica del mondo, sostenuta e giustificata dal fatto che il luogo produce – o sembra produrre – identità sociali e capacità di controllo, particolarmente

desiderabili in un contesto complesso, che ha tutte le apparenze della caoticità incontrollabile.

La tentazione del luogo come rifugio e mito autoesaltante, lungo la via della modernizzazione, è dietro l'angolo, come ben vedeva Heidegger quando affermava: "La Russia e l'America sono la stessa cosa, la stessa deprimente frenesia tecnologica, la stessa organizzazione assoluta dell'uomo medio. In un momento in cui l'angolo più remoto del globo è stato conquistato dalla tecnologia ed è aperto allo sfruttamento economico, in cui ogni evento, indipendentemente dal luogo e dal momento in cui accade, può essere comunicato al resto del mondo alla velocità desiderata, in cui l'assassinio di un re di Francia e una sinfonia a Tokio possono essere 'vissuti' simultaneamente, in cui il tempo non è ormai altro che velocità, istantaneità e simultaneità, e il tempo in quanto storia è scomparso dalla vita di tutti i popoli... una domanda ci perseguita come uno spettro: a che scopo? fino a dove? e poi?" (Harvey, 1993). Come non condividere fin qui? Ma poi Heidegger prosegue: "Tutto ciò implica che questa nazione, una nazione storica, deve portare se stessa e la storia dell'Occidente oltre il centro del loro futuro 'accadere' e nel regno primordiale dei poteri dell'essere"; e alcune righe più avanti, attribuendogli il merito del progetto, il filosofo tributa al "Führer Adolf Hitler un triplice *Sieg Heil!*".

Il punto di vista heideggeriano fornisce una interessante lettura non-marxiana dei ricorrenti conflitti del mondo moderno, che non sarebbero dunque tanto e solo prodotti "oggettivi" delle sovraccumulazioni derivanti dagli squilibri sociali (e territoriali) dello sviluppo capitalistico, quanto piuttosto esiti di ricerche delle radici locali della realizzazione dei destini nazionali. La riduzione delle distanze, ottenuta attraverso la velocizzazione delle comunicazioni formalizzate, così come l'omogeneizzazione dello spazio, ottenuta attraverso la commercializzazione della proprietà fondiaria e del lavoro (Becattini, 1979; Raffestin, 1984), costituiscono esiti evidenti ed importanti del progresso tecnologico e capitalistico, ma è proprio in questo quadro che il luogo può essere pensato come categoria dello spirito e della cultura in opposizione allo spazio, così come l'essere si oppone al divenire.

I progressi – innegabili – della scienza e della tecnologia, coniugati al "mito" del sangue e del suolo, della razza e della patria, possono portare facilmente ad atteggiamenti di modernismo nazionalistico, che nel nazionalsocialismo tedesco hanno avuto forse il caso più clamoroso ma non certo l'unico. Da letture geopolitiche di questo

tipo possono nascere conflitti supportati non soltanto da miti di "superiorità" nazionale, ma anche di "liberazione" o di "diversità" nazionale, più distruttivi di qualsiasi lotta di classe. Di recente, il fondamentalismo islamico sembra voler rifuggire, in nome di un "mitico essere", anche dagli strumenti della modernità, sebbene i comportamenti sociali e i contenuti delle relazioni internazionali siano di fatto (e ovviamente) contraddittori: mi riferisco, ad esempio, al recupero del ruolo tradizionale della donna in società che partecipano ampiamente ai giochi della finanza internazionale, grazie ai profitti petroliferi, o esigono di adire alle scoperte più avanzate in campo medico-sanitario.

Più in generale, i codici locali della conoscenza e del comportamento vengono oggettivamente indeboliti, al di là delle intenzioni localistiche e delle percezioni delle società locali, dalla globalizzazione dell'informazione e dei mercati.

3. Le testimonianze degli intimi rapporti che intercorrono fra la convergenza spazio-temporale, la (ri)organizzazione territoriale e la mitizzazione dei luoghi sono autorevoli, a cominciare da Heidegger, nel cui pensiero il tema dello spazio/tempo e della modernità nel quadro dell'esistenza è ricorrente e molto significativo.

Nel discorso su *La cosa*, scritto nel 1954, Heidegger (1976, pp. 109-124) afferma: "Tutte le distanze nel tempo e nello spazio si accorciano... Il culmine dell'eliminazione di ogni possibilità di lontananza è raggiunto dalla televisione, che ben presto coprirà e dominerà tutta la complessa rete delle comunicazioni e degli scambi tra gli uomini... Ma questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza... Una piccola distanza non è ancora vicinanza... Questo confondersi di tutto nell'assenza di distanza non è forse... inquietante...?" (*Ibidem*, pp. 109-10).

Nella conferenza su *Costruire abitare pensare*, tenuta nel 1951 al Secondo Colloquio di Darmstadt su *Uomo e spazio*, Heidegger (*Ibidem*, pp. 96-108) è ancora più incisivo, dimostrando l'etimologia comune dell'essere (*bin* = sono, *bist* = sei), del costruire e dell'abitare, del coltivare e del proteggere (*bauen*) e deducendone che l'essenza dell'Essere è l'Abitare e il "salvare la Terra". Altre penetranti proposizioni riguardano il rapporto fra lo spazio e i luoghi: questi ultimi sono "fatti" dagli edifici (*Bauten*), i quali a loro volta "dispongono" uno spazio, nel quale i luoghi non sono che dei punti, rispetto ai quali si può calcolare la distanza: lo *spatium* latino, appunto. Il "senso" della distanza, dunque, deriva precisamente dal senso dei punti

fra i quali è misurata e, infine, dal senso dei luoghi che a quei punti corrispondono. Dall'altro lato, è ben vero che dello *spatium* possono essere rilevate altre misure e lo spazio stesso ridursi, attraverso un processo astrattivo, ad una molteplicità di relazioni aritmomorfiche con un qualsivoglia numero di dimensioni, ma in questo spazio "non troveremo mai dei luoghi" (*Ibidem*, p. 104).

Introducendo poi l'uomo nel ragionamento, Heidegger arriva ad affermare: L'"autentica crisi dell'abitare" non consiste nella mancanza di abitazioni, bensì nella "sradicatezza" (*Ibidem*, p. 108)

Harvey (1993, pp. 319 e segg.) evidenzia invece come dalla prima crisi di sovrapproduzione capitalistica, che risale al 1847-48, sia derivata una crisi di rappresentazione a sua volta fondata nel radicale cambiamento del senso dello spazio e del tempo nella vita economica, politica e culturale. La visione del tempo progressivo dell'Illuminismo entra in quel periodo in crisi e non a caso nelle analisi sociali si comincia a parlare di "tempo ciclico" e di "tempo alternante"; ma soprattutto entra in crisi il senso del tempo fisico e sociale, recentemente acquisito dal pensiero illuministico. Contemporaneamente, anche la questione dello spazio si carica di incertezze e di contraddizioni: le rivoluzioni politiche che scoppiano improvvisamente e simultaneamente in diversi paesi dimostrano che il livello di integrazione spaziale raggiunto dall'Europa la rende vulnerabile rispetto alla formazione di crisi simultanee. L'incertezza dello spazio e del luogo assoluto, la coscienza della loro mutevolezza e relatività sono subito evidenti, sia sul piano politico che sul piano culturale. Il nazionalismo e l'internazionalismo si trovano a costituire due effetti sincronici, nei luoghi e nello spazio dell'Europa, di una medesima crisi finanziaria che ben presto viene a configurarsi come crisi sociale e, infine, come crisi di rappresentazione del mondo. Non a caso compaiono a quel tempo – osserva Harvey – i primi quadri impressionisti, con i quali Manet comincia a decomporre lo spazio e la luce, le poesie di Baudelaire, i romanzi di Flaubert con la loro particolare struttura narrativa – sincrona e molteplice – dello spazio e del tempo.

Contemporaneamente il capitalismo lancia un'offensiva senza precedenti alla conquista dello spazio, attraverso una massiccia ondata di investimenti a lungo termine che si sostanzia in reti moderne di comunicazione, attività editoriali e culturali ampiamente implicate nella rappresentazione dello spazio, come la fotografia, la topografia, ecc.. Lo spazio/tempo subisce un'enorme



compressione, ma lo spazio, grazie alla tecnologia, finisce col sembrare più dominato e meno influente del tempo nella vita economica, un convincimento che segnerà profondamente e stabilmente la teoria sociale.

Nel mondo dell'arte si abbandona lo spazio omogeneo della prospettiva lineare per adire al cubismo; nel mondo politico, il disprezzo per il passato e le antiche forme spazio-culturali porta all'organizzazione di nuovi spazi, più consoni alle esigenze della modernità – in particolare alle esigenze della più libera circolazione di capitali – e insieme orientate alla ricerca di nuove identità e nuove cesure.

Ma quanta importanza ebbero i confini, nella seconda metà del XIX secolo e nei decenni che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale! Harvey porta prove molteplici e convincenti che di fatto "l'identità del luogo fu riaffermata in mezzo alle crescenti astrazioni dello spazio" (p. 328), ovvero si manifestò da allora la "tendenza a privilegiare la spazializzazione del tempo (Essere) rispetto all'annullamento dello spazio attraverso il tempo (Divenire)", in coerenza con le (pretese) "diversità spazializzate" del nostro oggi post-modernista. Allora su queste basi si costruirono gli stati moderni; oggi su argomentazioni geopolitiche analoghe, sebbene rapportate a spazi diversi (sovra o infranazionali), quei medesimi stati stanno entrando in crisi.

È però vero anche il contrario: che nessun luogo riesce ad "essere" a prescindere dal "divenire" del tempo. Mi è parsa molto significativa una dichiarazione fatta dal Dalai Lama in un'intervista rilasciata alla stampa: interrogato sulla situazione e i destini del Tibet, uno dei luoghi più mitici del mondo, il Dalai Lama deprecava il rapido decadimento della cultura, dell'etica e della religione tradizionali, che tanto profondamente improntavano di sé il suo paese, ma aggiungeva anche un'assunzione di responsabilità personale per l'eccesso di chiusura e di staticità del Paese, che probabilmente aveva costituito una leva sia per l'invasione da parte della Repubblica Popolare Cinese sia per la rapida destrutturazione delle norme tradizionali.

I nazionalismi, in uno scenario di questo genere, si collocano quindi in una posizione doppiamente contraddittoria: da un lato perché non corrispondono ad una forte capacità regolatrice delle scelte e delle decisioni nel quadro della globalizzazione, dall'altro perché, collocandosi al livello statale, non corrispondono che in misura esigua alle formazioni sociali più direttamente portatrici di identità e di progetto.

4. La convergenza spazio-temporale ha come limite e meta la costruzione del "villaggio globale", secondo una metafora che è ormai entrata nel lessico comune e costituisce una rappresentazione dello spazio largamente condivisa nel campo dell'analisi economica sulla globalizzazione, intesa come processo di attenuazione delle differenze territoriali (nazionali o regionali), attraverso la standardizzazione dei prodotti, della produzione e delle informazioni che stanno alla base del processo di decisione.

Ma proprio nel campo del pensiero economico sulla globalizzazione si è configurata anche un'interpretazione del suo significato in qualche misura opposta a quella che fa riferimento alla riduzione delle differenze nel villaggio globale, in quanto viene messa in luce la crescente varietà dei modelli di consumo e di organizzazione produttiva, insieme con l'importanza delle differenze nazionali e locali dei modi e dei *milieu* della produzione (Porter, 1991). La crescente flessibilità nell'organizzazione della produzione esige e risiede in più complessi rapporti fra impresa, ambiente locale e mercato globale, sostanziati da norme di regolazione, reti di relazioni e, sul piano effettuale, da una progressiva smaterializzazione del processo produttivo e da una crescente terziarizzazione della produzione. Il contesto delle relazioni si configura sempre di più come globale e/o locale, mentre la regolazione si colloca ancora essenzialmente a livello nazionale, con una sfasatura patente e sempre più frequentemente contestata o evasa.

Se il governo globale dell'economia sembra lontano dal realizzarsi – e neppure troppo auspicabile – la necessità di un miglior raccordo a livello sub-nazionale fra relazioni e regolazione chiede precisamente una riflessione sul senso della "regionalità" nel quadro globale/locale. La dimensione spaziale e localizzata delle relazioni di impresa, pur nel contesto globale, chiede che il territorio di riferimento abbia (o assuma) carattere di sistema regionale, nel senso già elaborato dalla teoria geografica della regione (Vallega, 1976 e 1982). Il territorio locale deve essere in grado di *agire* in modo autoriferito e (almeno in parte) autoregolato nello spazio economico globale: per realizzare ciò lo stato-nazione deve calibrare il proprio ruolo regolativo sull'obiettivo di agevolare e non frenare tale sviluppo locale auto-centrato.

Non è chiaro se lo sviluppo endogeno territorialmente fondato costituisca una tendenza in via di rafforzamento o una tendenza debole, nel senso che lo sviluppo autoreferenziato di alcuni

distretti industriali, aree urbane e poli tecnologici – i sistemi territoriali “vincenti” sui quali si appuntano le ricerche positive sullo sviluppo endogeneo – riguarderebbe soltanto alcuni punti forti relativamente rari, all’interno di un processo generale che vede “vincere” le grandi reti e le logiche spaziali. Concordo però con chi ritiene (Lipietz, 1993) che in questo caso lo sviluppo endogeno rivestirebbe caratteri di desiderabilità, in quanto strumento di riappropriazione del proprio sviluppo economico-sociale da parte degli attori locali – e quindi sociali – in contrasto con le tendenze economiche dominanti. Ciò è tanto più importante in un contesto nel quale:

a) i processi economici macrosenziali (al limite, globali) si mostrano attenti alle differenze territoriali, per fruire delle corrispondenti economie esterne già consolidate (Tinacci Mossello, 1987b), mentre non sembrano curarsi di mantenerne la vitalità e lo spessore storicizzato;

b) l’appropriazione delle vicende storico-sociali che le riguardano da vicino, da parte delle popolazioni che “abitano” la Terra, si presenta come un’esigenza sempre più sentita e diffusa, sia nelle aree economicamente avanzate che in quelle più povere.

Nel punto a) si colloca un altro paradosso dello sviluppo capitalistico, quello che consiste nell’abbattere le barriere spaziali e, contemporaneamente, nello spingere alla differenziazione localistica: “Il risultato è rappresentato dalla produzione di frammentazione, insicurezza e sviluppo effimero squilibrato in un’economia mondiale estremamente unificata di flussi di capitali” (Harvey, 1993, p. 361).

Importanti effetti di varietà-somiglianza si possono produrre anche attraverso le immagini, come quelle che diffondono informazione attraverso le televisioni via satellite in tutto il mondo. L’effetto-*collage* che ne deriva si ripropone in qualche misura anche nell’azione politica, sempre più composta di *single issues*, ma, quel che più conta dal nostro punto di vista, produce indirettamente l’effetto di ricerca di identità centrate sul luogo, che hanno il pregio di far precipitare il *collage* in una sorta di certezza esperienziale condivisa con gli altri abitanti dello stesso luogo.

Per quanto riguarda il punto b), se è vero che il luogo (la regione) produce o sembra produrre identità sociale e capacità di controllo, è anche vero che al desiderio o alle intenzioni di sviluppo endogeno non sempre corrispondono adeguate capacità progettuali e che sovente le esigenze delle società locali vestono i panni della rivendicazione o del mito, ma proprio per questo gli stati

nazionali devono aprire a decentramenti più accentuati e battere la strada del federalismo.

5. Comincia ormai a profilarsi, credo, quale sia la risposta di chi scrive alla questione posta – *Una nuova regionalità?* – risposta giocata sul tasto della desiderabilità, piuttosto che su quelli della positività o della norma, poiché non è chiaro dove stanno andando le cose e non è dato governarle.

Sembra a chi scrive che la risposta più congrua all’esigenza di costruire una “regionalità” fondata su identità senza fissismo né chiusura e cambiamento senza omologazione né dipendenza non possa che rifarsi al territorio e alla sua capacità di organizzarsi in sistema, alla scala più opportuna per sviluppare conoscenza partecipata e progetti condivisi. Se il mercato non può essere espunto da tale proposta – anzi non può che essere assunto, almeno in questa fase storica – deve essere altresì chiaro il suo ruolo più nichilista che costruzionista nei confronti delle società territoriali, le quali rischiano di essere ridotte a simulacri mitici di se stesse, ma non possono in ogni caso essergli chiuse, pena l’isolamento e il declino. Sappiamo, ed è stato ribadito anche in questa sede, che la sola possibilità data al sistema socio-territoriale di “navigare” nel contesto dell’economia di mercato è quella di possedere un codice forte e adeguato, che gli fornisca capacità autoreferenziali, ma sappiamo anche che queste capacità sono relativamente rare.

D’altronde, non credo che il funzionamento dell’economia di mercato sia in grado di fornire un obiettivo al progetto di sviluppo globale, così come non credo (gusti a parte) alla realizzabilità del modello storicistico rostowiano, foriero di grandi consumi di massa generalizzati, più di quanto creda al modello storicistico marxiano (di cui la storia si è già incaricata di mostrare i limiti). E’ inoltre evidente, sul piano psico-sociale, la diffusione di una crescente insicurezza rispetto al futuro, persino nei paesi più ricchi, insicurezza che non solo e non tanto *viene* dal mercato, quanto piuttosto *va* verso il mercato, costringendo a piccole cifre gli indicatori di crescita economica.

È un’incertezza che non si misura tanto sulle aspettative di reddito, quanto su timori più profondi, quali quello della disponibilità del lavoro per i figli, della continuità del progresso, del mantenimento (almeno) del benessere. Il senso del futuro sembra collocarsi dunque ad un livello più generale di quello dell’economia di mercato, più prossimo a quello dello sviluppo sostenibile,



rispetto al quale il funzionamento e la crescita del mercato sono persino sospettati di rivestire ruoli di conflittualità, se non di antinomia.

E la condivisione del progetto di sviluppo sostenibile, alla quale sembra difficile sottrarsi – sul piano razionale prima ancora che sul piano politico (Tinacci Mossello, 1995) – getta una luce nuova sul senso sia del livello globale che del livello regionale/locale, proponendo l'azzeramento delle conflittualità che risiedono nella concorrenza e il potenziamento delle sinergie che risiedono nella cooperazione alla realizzazione di un progetto *necessariamente* comune. Problema non piccolo è quello di stabilire la parte che vi tocca ad ognuno e per risolverlo è condizione necessaria – anche se non sufficiente – precisamente una “nuova regionalità”, che consenta un agire locale cosciente nel quadro di un progetto globale condiviso: la persistenza e la cura della vita umana sulla Terra.

## Bibliografia

- G. Becattini, “Sopra alcune difficoltà nell'applicazione del concetto di mercato alla fenomenologia del lavoro”, Atti della Tavola rotonda su: *Il mercato del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 20-21 aprile 1979.
- D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976.
- A. Lipietz, “Il locale e il globale: personalità regionale o inter-regionalità?”, in A. Perulli (a cura di), *Globale/locale. Il contributo delle scienze sociali*, Milano, Angeli, 1993.
- M. Porter, *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Milano, Mondadori, 1991.
- C. Raffestin, “Territorializzazione, deterritorializzazione, ritteritorializzazione e informazione”, in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli, 1984.
- M. Tinacci Mossello, “Economie di agglomerazione e sviluppo economico”, G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- M. Tinacci Mossello, “La regione come spazio politico ed elettorale”, *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, n. 4-6, 1987.
- M. Tinacci Mossello, “Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali”, in *Geotema*, n. 3, 1995.
- A. Vallega, *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.
- A. Vallega, *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.